

Kant, il pensiero social e l'antidoto alle omologazioni

FRANCESCO TOMATIS

Nel 1784 Immanuel Kant pubblicava un limpido, significativo scritto divenuto assai celebre: *Risposta alla domanda: Che cos'è illuminismo?* Nell'introdurre in maniera ampia e approfondita una recente edizione italiana del breve ma incisivo testo kantiano, che ripropone la traduzione di Gioele Solari integrandola con i commenti di due importanti filosofi novecenteschi, Michel Foucault e Jürgen Habermas (Kant-Foucault-Habermas, *Che cos'è l'illuminismo*, [Mimesis](#), pagine 132, euro 10), Umberto Curi evidenzia l'equivoco in cui è incorso il testo, poiché in esso Kant non si riferisce alla corrente filosofica dell'Illuminismo, bensì, come in modo più concettuale e dinamico esprime la lingua tedesca, a un "rischiaramento": "*Aufklärung*". Poiché il Secolo dei Lumi viene inteso come quello posto fra la pacifica rivoluzione inglese del 1688 e quella violenta e infine cruenta, la francese del 1789, l'aurea risposta di Kant venne assunta a suo autorevole sigillo. In realtà Kant se si riferisce a un'epoca felice, di rischiaramento, è a quella che vive egli stesso sotto il governo lungimirante di Federico II di Prussia, permissivo del libero pensiero e soprannominato re filosofo lui stesso. È il libero pensiero ciò a cui mira Kant, da egli inteso in senso critico e morale, a un tempo, secondo i principi appena espressi nel suo capolavoro filosofico uscito nel 1781, la *Critica della ragion pura*, e poi nel lavoro in corso d'opera, la *Critica della ragion pratica*, che vedrà la luce nel 1788. Nel frattempo, però, al sovrano illuminato scomparso succede nel 1786 Federico Guglielmo II, sotto i cui strali censori cadrà anche l'importante volume kantiano su *La religione nei limiti della semplice ragione*, del 1793, dopo il quale Kant tacerà pubblicamente di questioni religiose sino alla morte del nuovo re, nel 1798. Per Kant il rischiaramento o illuminazione dell'essere umano avviene a livello personale, nell'uscire da uno stato di minorità, in cui si versa colpevolmente allorquando non si sappia utilizzare il proprio intelletto senza la guida di altri, che siano tutori spirituali o sanitari, militari o burocratici, persino libreschi. È invece l'intelletto stesso di ogni singola persona a doversi indirizzare con autonomia, ricercando criticamente, in libertà, i propri limiti e quindi le proprie virtù e possibilità. Ma

per addivenire a un'autonoma capacità di giudizio critico, occorre coraggio e decisione, bisogna liberarsi da ogni costrizione o guida esterna, fuoriuscire dalla minore età in cui si vive sotto tutela di autorità superiori (analogamente al mito platonico della liberazione dalla caverna); una minorità di cui ciascuno è colpevole se non ragiona autonomamente, se non indaga col proprio intelletto i confini della propria libertà, mettendosi sotto giudizio. La libertà di pensiero, per Kant, non è il delirio delle opinioni, il chiacchiericcio continuo, irriflesso, stereotipo e meccanico a cui infine giunge la società della comunicazione, estremo annacquamento instupidente di ogni libertà e minimo pensiero. Ma non è nemmeno lo scetticismo illuminista, né la libertà ideologica dei rivoluzionari, ghigliottinata nell'omologazione degli esseri umani sotto opinioni comuni e leggi idolatrate sino al terrore, nelle epurazioni, nei Lager e nei Gulag. Kant è stato chiaro: occorre una «riforma nel modo di pensare», non una rivolta contro le istituzioni; infatti, «data la mescolanza del male col bene», ogni «rivoluzione» è «sempre ingiusta», per quanto sia possibile distinguere, come sottolinea Foucault, fra «rivoluzione fallita» ed «entusiasmo rivoluzionario», questo capace di mostrare una disposizione morale volta al diritto di ciascun popolo di darsi una costituzione civile e al dovere di evitare ogni guerra di aggressione (così nel 1798 in *Il conflitto delle Facoltà*). «*Sapere aude!*», «abbi il coraggio di sapere!», «osa pensare!» è il motto oraziano fatto proprio da Kant. Pensare implica una scelta morale, un consapevole esercizio della propria libertà, la cui autonomia non è arbitrio, la cui intelligenza non è vano opinare, dire cosa passa per la mente, magari nel senso odierno, di una mente supina a ogni informazione inculcata dai media a scopo ideologico e commerciale. Pensare significa scegliere, coraggiosamente, di mettere sotto giudizio se stessi, di ragionare con la propria ragione sui limiti e sulle capacità della stessa ragione, riconoscendo con responsabilità ciò di cui non si può sensatamente pensare e quanto invece possa venir inteso come verità condivisibile. È a un pensiero critico, libero nei limiti che esso stesso scopre, se ha coraggio di riconoscere la propria finitezza e le proprie immense potenzialità, assumendo responsabilmente il dovere morale di realizzarne le virtù, che Kant affida il rischiaramento dell'intelligenza umana. Pensiero critico capace di smascherare ogni ideologia foriera di violenza e omologante: sia essa vessillo del terrore rivoluzionario o sia sottesa alla subdola informatizzazione delle coscienze, allo svuotamento di ogni morale e autentica libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA